

Il contributo dei credenti alla speranza del Sud

di DOMENICO GRAZIANI

Tra gli effetti benefici dell'attività di promozione, scelta nell'ambito della Pontificia Facoltà di Teologia dell'Italia Meridionale, risalta senza dubbio la spinta vigorosamente avvertita all'inculturazione della fede. C'è stata l'imposizione delle situazioni (*sunt lacrymae rerum!*), giunte nel loro sviluppo storico ad una fase di maturazione, ma c'è stata anche la coscienza vigile ed affinata di chi il grido delle cose ha saputo accoglierlo, discernendolo nella sua inevitabile storica confusione, con la forza dello Spirito, nella tonalità e nelle polarità più autentiche, facendolo definitivamente suo. Quello che il grido reclamava ha cominciato ad avverarsi; nell'evento si è colta un'originaria capacità di germinazione, nella quale si sono trovate riunite, nell'audacia per il nuovo, la fiducia e la speranza nella quale trova consistenza ogni atto creativo della storia salvifica e della storia dello sviluppo, i mirabilia Dei. Essi mirabilia, li abbiamo ritrovati oggetto della nostra ammirata e sorpresa contemplazione; sono stati così più agevoli i giudizi di fattibilità, formulati in autenticità con verifiche reali e senza sconti umilianti.

Sono state smantellate posizioni che, con maggiore o minore intenzionalità, nascondevano, dietro un presunto realismo, visioni poco illuminate, atteggiamenti poco speranzosi, più preoccupati di una gestione, proprio per questo necessariamente asfittica, del presente e poco proiettati allo sviluppo nel futuro della creatività e dello slancio di vivere; s'è registrata l'esitazione di sempre tra chi si protegge dalle acque e dalle incursioni e chi, aguzzando, a mo' di periscopio, la vista dei suoi occhi di fede, non tanto si difende da qualcosa ma si governa "dentro le acque".

Vedere, giudicare, agire: è il trinomio che ha finito con il caratterizzare la presenza del cristiano nella storia.

Vedere senza scotomi (il Padre ci fa passare dalle tenebre allo splendore della luce): vedere tutto e orientati al tutto (*kath'olon*).

Giudicare: acquisire la consapevolezza di ciò che significa per l'uomo l'"atto" del giudizio (autoriflesso), anche nell'ambito della manifestazione dello spirito, dell'interiorità, dello Spirito Assoluto, della Persona di Dio, contro ogni forma di assolutizzazione indebita e di irriguardosa ed arbitraria riduzione dell'epifania dello Spirito. Giudicare: nell'atto più delicato della formulazione dei criteri del giudizio, non puramente funzionali ed organici allo status quo, ma proiettivi e creatori di sviluppi futuri, nell'equilibrio costitutivamente instabile tra gestione ed attesa del dato, custodia del presente ed accoglienza attiva del futuro.

Giudicare: come capacità di assumere quale orizzonte interpretativo e costitutivo di verità il futuro: la realtà dunque viene assunta non solo come passato ma come presente e futuro. In fondo la posizione della fede è orientata pur sempre all'ontologia della speranza.

Agire: è il "farsi prossimo"; è importante che anche nel Vangelo (vedi le parabole della misericordia, specie quella del buon samaritano) l'identificazione dei criteri e delle questioni preliminari che determinerebbero l'intenzione dell'agire (chi è il mio prossimo; perché, con quale competenza, fino a quale livello devo agire; che cosa seguirà?...) ceda il posto alla domanda più "empirica", apparentemente più banale, ma in realtà più profonda, perché chiamata a toccare l'uomo: come essere prossimo, cioè come vivere l'indefettibile, arrestabile "tensione" del farmi vicino? L'ontologia della speranza si intreccia con l'ontologia dell'amore, dell'amore cristiano che non presuppone, ma pone le condizioni dell'incontro: ingerenza, intrusione dell'esistenza propria in quella altrui, che si verifica non per l'ambizione prevaricatrice di valicare i confini altrui, ma per allargare gli spazi della vita, nello scambio di doni riconosciuti gratuiti, gratuitamente vissuti e donati, nella mirabile apertura dello Spirito per la quale i tratti della persona non sono demarcazione di aree, delimitazione di confini, ma polarità prepotente di attrazione benefica (*ex gratia in gratiam*, di luce in luce, di vita in vita, di pienezza in pienezza, di gloria in gloria).

Agire che dalla forza irresistibile dell'amore acquista l'audacia e l'ardimento.

Abbiamo sentito il bisogno di fare questo discorso come introduzione al contributo che viene offerto dalla nostra rivista per il secondo quadrimestre '98. In questo secondo numero, come si può vedere, vengono presentate le quattro relazioni portanti, intorno alle quali si è sviluppato il dibattito del Convegno annuale della PFTM, quest'anno ospitato dal nostro Istituto Teologico Calabro. La nostra riflessione non intende né inquadrare né concludere (non lo potrebbe, per motivi ovvi) quanto è emerso nello svolgimento del Convegno; vuole essere solo il nostro personale modo di condividere il frutto ammirato della sensibilità e dell'impegno culturale dei nostri compagni di viaggio. Saremmo lieti se essa potesse sorgere come piccola infiorescenza sulla pianta più vigorosa della riflessione comunemente condivisa.

Un primo dato emerge. La polarità attorno alla quale si articola il discorso sulla condizione epistemologica della teologia non è quella della specializzazione funzionale sua, del suo metodo e del suo linguaggio, ma piuttosto quella della sua integrazione (non confusa, non separata, non indivisa...) nel complesso delle sinergie rilevabili, nell'affermazione di un comune costitutivo orientamento del sapere verso il servizio, per avere così una conoscenza che serve ma non asservita. Notevole è il vigore con il quale il pensiero teologico si è posto nella sua dimensione progettuale, nella sua solare carica utopica. In altri convegni il discorso teologico appare più preoccupato di più precise e puntigliose "autoposizioni", ma ti viene il dubbio se la parcellizzazione del discorso non serva, per lo meno surretti-

ziamente, a nascondere la sfiducia nella sua stessa capacità di impatto e perciò ti accorgi che il vigore della penetrazione, espresso nella delimitazione del campo d'indagine, non esprime in maniera soddisfacente la capacità di accoglienza e di comprensione; ti ritrovi più lontano dalla storia, perché più preoccupato di autodefinirti.

La stessa preoccupazione di definire la specificità del proprio metodo e del proprio linguaggio e la specificità del proprio contributo, porta ad avere molta difficoltà ad interagire con altri. La complessità delle presenze, la globalizzazione degli interventi la si vive non come globalizzazione della solidarietà ma come rigorosa delimitazione di ambiti di potere, preoccupati così più di sopravvivere che di servire. Certo il richiamo all'impegno globale non è stimolo alla confusione bensì alla comunione, unità nella pluralità, di realtà e di energie, che proprio perché aventi una propria consistente autonomia non soffrono, ma esigono l'articolazione delle parti (*quod unitatem non habet non suffert differentias*).

L'esigenza dell'autodefinizione e l'esito di questo processo è garantito dall'autenticità e dalla pienezza del coinvolgimento nella comunione. Sosteniamo in pratica l'affermazione del primato della *koinonia* sia come orizzonte conoscitivo - epistemologico sia come impatto etico.

Un secondo dato è da mettere in evidenza: il primato della Parola. Ne abbiamo riflettuto in vari altri interventi, apparsi su *Vivarium*. Il rapporto con la Parola sacra lo esprimiamo a partire dalle esperienze nelle quali Essa viene effettivamente posta al centro e si vede riconosciuto il primato.

Tra i tanti aspetti che si possono rilevare citiamo: la Parola presenta una sua costitutiva ed inalienabile dimensione profetica. Accostarsi ad essa significa assumere un orizzonte conoscitivo che la verità sappia accoglierla non solo né primariamente come verifica ma soprattutto come progetto. Una parola che non è tanto criterio di giudizio sul passato, ma fiducioso orientamento al futuro e, nella fiducia e speranza basilare, accoglienza e abbandono dinamico nel presente, colto non tanto come status quo, ma piuttosto come status quo, rimanendo preservata la sua identificazione nella prospettiva di un dinamico, fecondo, a suo modo garantito, processo vitale: verrebbe la voglia di dire: un "istintivo" (!) slancio vitale, illuminato dalla Parola della fede, sostenuto dalla energia della speranza.

Fare riferimento alla Parola in tal senso è:

1. condividere profondamente quella originalissima esperienza di incarnazione della fede che è rappresentata dall'esperienza biblica che, proprio per queste sue caratteristiche, è paradigmatica e feconda di straordinarie anticipazioni prolettiche. A nessuno sfugge la vivacità della suggestione con la quale si colgono relazioni costitutive ed energetiche tra avvenimenti e dinamismi storiograficamente molto lontani ed insieme tanto vicini per un legame che può dirsi meta-storico, ma non nel senso della a-storicità, quanto piuttosto nel senso del riscontro di un radicamento profondo nell'essere delle cose e della storia stessa. Ne viene fuori una enorme capacità di confronto, di comprensione; c'è

come un potenziamento della intelligenza, sia che essa interpreti sia che essa progetti ("gli occhi della fede"); c'è una mirabile capacità di composizione di elementi disparati e contraddittori nell'armonia dell'insieme e del tutto (la mirabile coincidenza degli opposti nella assunzione e redenzione della contraddizione; "abbandonarsi alla contraddizione"). Nel gergo popolare il tutto è alla radice della constatazione ammirata soprattutto di chi è più povero e più ricettivo: come fai a vederci queste cose?

2. Dall'accoglienza fiduciosa dei mirabilia Dei fiorisce la speranza nell'impegno (*spes contra spem*), il superamento di paralizzanti giudizi catastrofici che ti distolgono dall'impegno per il presente, tarpanoti le ali e rinchiudendoti in un meschino attaccamento ad una riduzione di esso entro limiti ai quali tu stesso finisci col ribellarti perché non ti ci ritrovi. Infatti, di primo acchito, la frammentarizzazione del reale ti sembra offrire la gratificazione di farti sentire capace di gestione e di governabilità. Ben presto però queste dimensioni diventano illusorie perché ti trovi perduto nella riduzione degli spazi e trovi in te e attorno a te devastazione ed asfissia. Non ti resta che la violenza del potere, ma anche questa ti distrugge, perché ha in se stessa la ragione della propria distruzione. La Parola ti consente di volare alto e con potenza (*sursum... plenoxia... exousia...*). Di qui l'interesse vivace e sempre fecondo (ce l'ha dimostrato, nel nostro convegno, la relazione Berlingieri, qui riportata) di chi cerca non tanto analogie di situazioni quanto criteri di discernimento; di qui l'accoglienza della storia senza riduzionismi arbitrari e senza ricerca di anacronistiche coincidenze (il fondamentalismo ed il suo correlato suicidio del pensiero!).
3. L'esperienza della Parola è, nella sua originale forma profetica, fonte inesauribile di capacità critica, di trascendenza. Sorprende notare soprattutto la germinazione ermeneutica che da essa si sviluppa, la reale possibilità di accoglienza, ma anche la liberazione di assolutizzazioni dogmatiche che pretendano di violare la sublimità del mistero (pur sempre *fascinosum et tremendum*, sebbene, per noi cristiani, per grazia di partecipazione, anche immanente). L'attenzione alla Parola, orientata così com'è al Tutto, sviluppa la capacità di accogliere la complessità e di trovare nella stessa complessità le ragioni di un impegno diuturno. Faccio riferimento, qui, alla sinergia delle relazioni del predetto convegno con l'indagine sociologica, attenta soprattutto, nell'intervento di p. Pizzuti, alla discussione di stereotipi modelli interpretativi dell'ethos meridionale e al rinvenimento di modelli nuovi più attenti alla globalità della storia mossa appunto da una fede che in essa si incarna.
4. Nella storia recente siamo più o meno tutti partecipi di una sorta di censura epistemologica tra intelligenza della fede e visione concreta del mondo, tra fede e vita, tra testimonianza personale e comunitaria della fede nella storia e le scelte concrete postulate dalla storia.

Il prof. Farias, nella sua relazione si preoccupa di offrire più che esiti, fecondi stimoli e metodi di approccio, indicazioni di stile. Fruttuosa è senza dubbio la percezione della specificità degli stili (ecclesiastici e laicali) nell'articolazione della compagine ecclesiale; ma più importante ci sembra e, soprattutto, più consona al nostro momento storico la ridefinizione di uno stile ecclesiale tout-court che non si avvale della distinzione dei gradi per il conseguimento di una più corrispondente e soddisfacente conoscenza, ma che invero e pone, nella sua piena articolazione, il suo essere come nient'altro che essere-in comunione: comunione ontologica (cattolica, geografica o geopolitica della salvezza) prima che convergenza funzionale delle forze. Il riferimento alla potestà gerarchica va considerato più che per la determinazione della competenza della rappresentanza istituzionale, sia pure ai fini sacrosanti della vitalità delle stesse istituzioni, per la individuazione del proprio ambito vitale, del proprio *Sitz im Leben* e, dunque, in *Historie*. Di qui risalta l'accento che si deve dare alla dimensione sacramentale e, nella luce del sacramento, al dinamismo della *missio - immissio*. Della dimensione sacramentale consideriamo, in primo luogo, la dimensione onto-teologica e poi la sua significazione e simbolizzazione.

La dimensione onto-teologica la guardiamo nel suo aspetto comunitario (*extra Ecclesiam nulla salus*) e nel suo aspetto strettamente personale - individuale (l'irripetibile personalizzazione della chiamata e della risposta). Applichiamo soprattutto al dinamismo sacramentale quella struttura che presiede ad ogni atto di rivelazione: dono, coinvolgimento - chiamata, risposta dal di dentro di una storia. Lo stile ecclesiale è allora quello di chi riconosce la gratuità assoluta di un dono, la possibilità reale ed effettivamente coinvolgente dell'accoglienza più piena, la decisione della risposta e la ricezione, quasi a mo' di ritorno, nella circolarità del dono (la sintesi) di questo fenomeno, all'interno dell'*humus* nel quale esso ha trovato la sua scaturigine e nel quale esso ritrova la sua condizione inalienabile di fruttificazione.

La gratuità del dono si manifesta nel suo splendore per l'interazione, articolata e non confusa (proprio per questo viene esso salvaguardato dalla mistificazione e dall'assunzione magica) tra il momento della invocazione declamatoria e quello dell'invocazione consacratrice. Il punto ultimo è nel rapporto pienamente sacramentale tra persona - comunità, persona - Persona.

La rappresentanza si risolve all'interno di questo dinamismo.

La chiesa non è uno speciale reparto di servizi per particolari bisogni dell'uomo; la chiesa vive con l'uomo. Per questo assume un valore profetico l'enunciato iniziale della *Gaudium et spes* che, proprio per questo, si colloca al di là di una proposta strategica: ogni buon operatore socio - culturale afferra la necessità di far riferimento per qualsiasi suo intervento al quadro ambientale. Non si tratta di derivare la comunione dalla mediazione, ma, viceversa, di vivere la comunione come mediazione, soprattutto consapevoli come si è della realtà della grazia. Sarà la varietà della storia a determinare la varietà delle appartenenze, ma certamente non sarà l'appartenenza

a precludere la comunione, su base cattolica, universale. L'adesione al progetto di Dio sarà possibile e ammirevole registrarla come felice approdo della indefettibilità di Dio.

Per quanto riguarda più propriamente l'aspetto dell'integrazione tra fede e politica, ci sembra di poter dire:

- a. va ristudiato il rapporto tra fede ed esito della fede, anche nella riconsiderazione dell'appartenenza e del cambiamento;
- b. deve essere ravvivata la consapevolezza del *munus* di santificazione dell'ordine temporale, proprio dei laici, riprendendo il dibattito ecclesiologicalo sulla "rappresentanza" (*agire in persona Ecclesiae*);
- c. bisogna continuare la teologia della missione, ricollocando nell'uomo la *principalitas potior* (il valore uomo);
- d. occorre riscoprire la fiducia nel futuro, rifacendosi alla radice ontologica dell'*imago Dei* e della *redemptio gratiae*.
- e. si deve porre, nella gerarchia dell'impegno, al primo posto la mediazione, senza che questo significhi l'omologazione degli sbocchi; si tratterà di una mediazione pontificale, che cioè comunque mantiene stabili i ponti nella verità e nella forza dello Spirito;
- f. lo stile laicale / ecclesiale dell'intervento rimane sempre aperto ma non confuso nella sua varietà;
- g. si opererà un ridimensionamento ideologico dell'impegno storico per la concretezza e la perentorietà delle svolte della mediazione;
- h. si riconoscerà nuovamente il valore relativamente autonomo (secondo il dettato conciliare) delle realtà create e il valore epifanico di ogni loro inseguimento nella pienezza della loro consistenza.